

FIRENZE — «La realtà della Chiesa non si misura più in Vaticano. Viene a Roma un fraticello ed ha dietro un continente. In realtà, a partire dal Concilio, i centri di espressione della Chiesa come popolo di Dio, sono ormai diversissimi nella mappa dove si fa la storia, e non sono più diretti da un potere centrale».

Padre Ernesto Balducci è restio a parlare della Chiesa ufficiale, «preferisco non occuparmi, dice, per guardare ai processi di liberazione politici e culturali».

Fa una eccezione in questo caso anche perché affrontare la vicenda di Padre Boff significa parlare della Chiesa in rapporto ai processi rivoluzionari ed affrontare il tema, su cui tante volte abbiamo discusso, della pace come questione preliminare a qualsiasi altra. Tiene, semmai, a precisare il suo pensiero, «ormai il parallelogramma delle forze che preparano il futuro — sostiene — è caratterizzato da spinte che non sono più quelle della centrale cattolica, ma della periferia del mondo. Il Concilio ha avviato un processo di autonomia difficile e contenibile».

«Perché dopo un avvio così deciso il «processo» a Padre Boff ha avuto una conclusione così rapida e prudente? Quel che è accaduto in Vaticano è importante perché dimostra come una struttura centralistica, il cui metodo è fondato sull'indiscutibilità dell'istanza autoritaria e sul non riconoscimento dei diritti soggettivi, sconta una contraddizione profonda nel momento in cui voglia integrare in sé procedure che rispettano i diritti umani e l'esercizio della ragione critica. La conclusione frettolosa e prudente dell'incontro è la conferma che la Chiesa alla fine, non può ignorare ciò che si muove nel mondo».

«Che cosa è in gioco con la teologia della liberazione? Con Boff entra negli spazi della «cultura di apparato» una cultura diversa. Padre Boff non è un teologo tradizionale, è un teologo organico al processo rivoluzionario ed il suo metodo è fondato sulla prassi. La vicenda per ora è chiusa ma non potrà non ripetersi perché dietro a Boff «rumoreggia» un continente che già maggioranza nella Chiesa. Il confronto è fra la Chiesa del primo e del terzo mondo. C'è già il presentimento di un futuro imminente a ispirare l'atteggiamento prudente della Chiesa, che si riflette su tutto un continente».

«Ma è un atteggiamento anche denso di contraddizioni... È vero. Ci sono punti di severissima contrapposizione ma l'unica vera riprovazione, anche se a ragione, è espressa verso i regimi dell'Est, ma non verso le dittature dei paesi dove è in atto la teologia della liberazione che nasce dalla reazione dialettica a regimi vergognosi con i quali la Chiesa intrattiene normali rapporti diplomatici. Non dimentichiamo che l'incontro di Padre Boff con il Cardinale Ratzinger è stato

«Roma non è più misura di tutto»

Padre Balducci: dopo Boff la Chiesa è davvero mutata



Il teologo brasiliano Leonardo Boff. Nella foto in alto: padre Ernesto Balducci



«Viene in Vaticano un fraticello ed ha dietro un continente»
Il Concilio e i rapporti con un marxismo che cambia

contrappunto dai funerali del sacerdote ucciso a Santiago e dall'imperversare degli squadroni che in Cile uccidono nel nome della cristianità».

«Intanto in Nicaragua la Chiesa vieta ai sacerdoti di assumere responsabilità politiche e di governo».

Ed è un divieto incomprensibile dal momento che la partecipazione alla vita politica in zone di «processo rivoluzionario» assume davvero carattere di «servizio». Una concezione profondamente diversa da quella che si ha nel «primo mondo» dove non è scandaloso che un monsignore diriga una banca. Si tratta di culture diverse ma il conflitto non si risolve ricorrendo alle norme del diritto canonico, espressione comunque del potere. Il processo avviato è enorme e non riguarda solo l'America latina, che ha bruciato le tappe, ma anche la giovane Chiesa africana.

«Che rapporto c'è fra lotta per la pace e movimenti di liberazione, che esprimono anche momenti di lotta armata?»

La teoria della liberazione ha come suo oggetto immediato l'affrancamento dell'uomo. Ma non dobbiamo dimenticare che questo processo ha origini storiche, che non possono essere messe fra parentesi e che sono anche un fatto interno alla Chiesa, che ha avuto il suo «sessantotto» con la riunione dei vescovi latino-americani tenutasi in quell'anno a Medellin in Colombia. In quella riunione fu definito «peccato» la condizione di subalternità dell'uomo, delle classi, dei continenti. Ed allora se è compito della Chiesa liberare l'uomo dal peccato, bisogna anche liberarlo da questa condizione di subalternità. Quando nel 1980 un comitato di specialisti preparò il programma di Reagan, in un documento segreto si parlava anche della lotta contro la teologia della liberazione come massimo pericolo per gli USA. Ho il sospetto allora che qualche volta si subiscano anche condizionamenti politici. Se la politica dei blocchi e l'ideologia Reaganiana della sicurezza fondata sulla forza, in particolare, minacciano la pace allora la teologia della liberazione costituisce lo sforzo compiuto dalle coscienze cristiane del continente latino-americano per portare allo scoperto i meccanismi di quella politica volta a recuperare l'egemonia mondiale attraverso la corsa al riarmo. E se l'ideologia della sicurezza atomica rappresenta anche il punto di arrivo dell'ideologia capitalista, il riarmo non è solo un postulo militare ma anche economico. Ecco allora che il movimento della pace è convergente con quelli di liberazione. In quanto l'uso delle armi è un dato drammatico di necessità, ma è anche speranza di poterle distruggere. Non dimentichiamo che l'unica rivoluzione ad affermare che il perdono è virtù rivoluzionaria, è quella sandinista.

C'è poi il punto nodale della condanna del marxismo... Stupisce davvero come non sia riuscita ad entrare nella «Chiesa apparato» la distinzione di Giovanni XXIII fra ideologia e movimenti della storia. In tutti i documenti nei quali si parla di marxismo c'è una desolante pretesa di ridurlo a una cristallizzazione scolastica che non si ritrova nella cultura marxista: una semplificazione e lacerazione. In questo caso per contestare la teologia della liberazione. Sospetto che tutta la manovra parta non da interessi di «verità» ma da altri dissimulati. C'è infine una considerazione attuale. Mentre il marxismo vive un travaglio immane e ricerca le sue sorgenti al di là delle schematizzazioni ottocentesche, mentre sta ripensando a certe formule fra le quali il marxismo (pensiamo alle intuizioni di Togliatti) ci sono professori di teologia che non parlano con questo marxismo attendendosi in formule che dovrebbero servire solo a condannarlo a priori. Appare evidente quindi, ed è intollerabile, il tentativo di difendere non l'unità della fede ma una certa teologia ufficiale che scarta l'assetto accademico ed una visione sacrale della cultura borghese occidentale.

Renzo Cassigoli

Dopo le polemiche

Terroristi fra verdi e pacifisti? Mezza marcia indietro di Craxi



Bettino Craxi

ROMA — Dopo le polemiche provocate dal rapporto sui servizi segreti, terrorismo, sulle presunte infiltrazioni di provocatori tra le file dei pacifisti, ecco Craxi inviare al presidente del Cis Gualtieri una nota aggiuntiva: sono sei cartelle dattiloscritte, con una breve premessa: Craxi respinge le accuse di criminalizzazione dei movimenti pacifisti ed ecologisti che erano state viste da più parti nel documento. Il presidente del Consiglio, a quanto si è appreso, giudica queste accuse «pretestuose e strumentali» e ricorda che nel documento non si volevano avanzare riserve sui movimenti ma anzi si sottolineava «la profonda spinta ideale» e i sinceri civili convincimenti che animano i giovani di questi vasti movimenti.

Sul piano ideologico, dunque, Craxi sembra fare una mezza retromarcia. Nella relazione su terrorismo e servizi, infatti, si parlava dei movimenti pacifisti ed ecologisti come possibili veicoli di provocazioni terroristiche. Tuttavia la nota aggiuntiva ribadisce il rischio di strumentalizzazioni insistenti nell'attività di queste organizzazioni, con l'aggiunta di qualche dato inedito. Craxi farebbe presente che da notizie acquisite risulta la preoccupazione degli stessi pacifisti di impedire che il movimento sia manovrato e strumentalizzato per fini distorti da elementi estranei, anche vicini all'aria di eversione. Timori — si dice nella nota aggiuntiva — peraltro non infondati, dal momento che una settantina di elementi sospetti di appartenere alla «rea eversiva» o loro fiancheggiatori risultano anche svolgere attività nel quadro di organizzazioni operanti nel settore antiterrorista, antimilitarista e pacifista.

Anche nella stessa documentazione elaborata nell'area terrorista — farebbe ancora presente Craxi — traspare l'interesse che tali ambienti rivolgono al problema del pacifismo nell'intento di sfruttare la potenzialità aggressiva al fine di acquisire consensi e simpatie. A questo punto il presidente del Consiglio giudicherebbe di notevole significato un recente volume di cui sono autori noti esponenti del terrorismo dove si riprende il tema dell'inserimento del partito armato nei grandi movimenti di massa, quale obiettivo di progettua-

lità politica. Anche in alcuni documenti di Autonomia emergerebbe — afferma la nota — interesse verso le tematiche pacifiste ed ecologiste quali settori di lotta antagonista. Quanto ai pericoli di destabilizzazione «provenienti dall'Est», Craxi senza portare elementi nuovi si limita a ricordare alcune autorevoli prese di posizione sull'attività condotta dai paesi orientali in direzione dell'opinione pubblica occidentale, e in particolare il rapporto di Lord Bethel al Parlamento europeo.

Craxi respinge poi anche l'accusa di aver parlato con eccessivo allarmismo sui rischi di un ritorno in grande stile del terrorismo. Il presidente del Consiglio afferma che «la sconfitta politica del terrorismo è un fatto indubitabile»; che l'esame degli avvenimenti induce a formulare ipotesi positive, pure se caute, e valutazioni, ma che non deve indurre a sottoacere i pericoli di riaggregazioni terroristiche. Craxi ricorda che recentemente sono stati scoperti importanti covi, e settanta presunti terroristi sono stati arrestati. Sarebbero parecchi anche gli elementi italiani in Francia in contatto con ambienti eversivi esteri.

Infine l'altro scottante capitolo, quello sulle cosiddette «garanzie funzionali» di cui dovrebbero essere dotati i servizi di sicurezza. Sarebbe una «palese forzatura», a giudizio di Craxi, voler conferire queste garanzie funzionali con una sorta di «scudo protettivo» a attività illegali dei servizi o con forme di impunità. Questo problema — afferma Craxi — è stato sottoposto all'attenzione del Parlamento da vari governi. Ma allo stato attuale — dice il presidente del Consiglio — i servizi non solo non godono di alcuna garanzia coerente e proporzionata all'attività svolta, ma anzi fruiscono di una tutela inferiore a quella degli stessi organi di polizia non potendo neanche salvaguardare l'anonimato delle proprie fonti informative di polizia, di magistrato, diversamente da quanto può fare la polizia giudiziaria.

Su questo capitolo, in realtà, Craxi non sembra aver chiarito granché sulle possibili nuove «garanzie funzionali» di cui dovrebbero godere i servizi. Si è limitato ad affermare — a conclusione della nota aggiuntiva — che essi non possono adempiere ai propri compiti senza correre rischi «illimitati».

Sulla Regione il peso delle polemiche e delle manovre nazionali del pentapartito

Sardegna, ore decisive per la giunta

Da Roma duro attacco del PSI ai sardisti

Violenta reprimenda di La Ganga che parla di «macigno» sulla strada dell'accordo - Il presidente Melis consegna il programma

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il presidente della Regione Mario Melis ha consegnato ieri al segretario e al capigruppo dei partiti di sinistra, sardista e laici il testo del programma per arrivare a formare la nuova giunta. «Il programma della giunta — ha dichiarato — non prevede né l'indipendenza né tanto meno lo scontro con lo Stato italiano. Si affrontano invece i problemi dell'emergenza economica della Sardegna, dalla disoccupazione alla crisi industriale, dai trasporti al credito, alle disponibilità finanziarie». Con queste parole Melis ha voluto replicare all'ennesima polemica accesa nella serata di domenica dal ministro della Difesa Spadolini e rilanciata sull'«Avanti!» di oggi dal vertice del PSI con un duro attacco di La Ganga contro i sardisti. Spadolini, prendendo a pretesto l'intervista rilasciata dal deputato europeo Michele Columbu a «Il Messaggero», sulla «teoria indipendentista», era giunto a dichiarare che le parole del dirigente sardista, se non smentite, avrebbero costituito «uno spartiacque invalicabile per i partiti di ispirazione risorgimentale operanti in Sardegna, e in primo luogo per i repubblicani». La Ganga parla di «opinioni stravaganti e provocatorie», che «pesano come un macigno sul tentativo Melis di rendere indispensabile un chiarimento politico definitivo». Il corsivo socialista usa parole sprezzanti («trovate propagandistiche») verso il Psi e appare come il tentativo di mettere una «zeppa» nell'avvio della discussione sul programma della giunta. Cosa aveva detto di così terribile il professor Columbu? La frase incriminata è quella che definisce l'Italia «non come una nazione, ma piuttosto un aggregato, un prodotto storico-politico». Lo stesso Columbu, più tardi, si è preoccupato di ribadire che «La Nuova Sardegna» non farà nulla per raggiungere il suo obiettivo strategico che non sia nel pieno rispetto della Costituzione e delle leggi esistenti, e che il presidente della Regione Melis «nella sua azione non tradirà né la Repubblica né il Partito sardo d'azione».

Mario Melis ha espresso ieri il suo parere sulla vicenda, e cioè che «la nazione italiana esiste, così come esistono all'interno di essa gruppi di minoranza». Per Melis «più coesistere senza alcuna minaccia». In ogni caso — sottolinea il presidente della Regione, a proposito della affermazione di Columbu incriminata da Spadolini — «certe posizioni valgono esclusivamente sotto un profilo culturale e non politico». E ancora: «Columbu parla di possibili sviluppi nel quadro di una più organica articolazione del popolo in cui le diverse nazionalità abbiano un

loro ruolo, una loro dignità». In conclusione: «Penso che Michele Columbu rappresenti nel nostro partito una autorità morale a livello elevatissimo, ma che la sua carica (è presidente del Psi) non abbia rilevanza politica cogente. Sono la segreteria e gli organi rappresentativi che nel Psi/Az contano dal punto di vista politico». La parola conclusiva alle polemiche è stata pronunciata però soprattutto con la presentazione del programma. Su questo, sulle proposte concrete in esso contenute, sono chiamati a pronunciarsi finalmente i partiti. Già ieri la delegazione repubblicana, al termine dell'incontro con Melis, ha anticipato la sua posizione sulla «polemica su indipendentismo e separatismo» annunciando che ciò peserà anche sulle valutazioni programmatiche che la direzione regionale del Pri farà in una riunione convocata per giovedì. Attaccando Pci e Dc, i repubblicani sostengono che «la sostanza dei fatti è grave sotto il profilo politico, sociale e giuridico». «Al di là del se e del ma» — aggiungono — «vi sarebbe negli esponenti del partito sardo d'azione una volontà di rottura dell'unità nazionale, la trasformazione della Regione sarda in Stato indipendente».

La nuova fase apertasi ieri sera nel confronto tra le forze sarde serve a rafforzare la linea di sostegno fatta propria dal Psi sardo, pur tra i travagli interni e gli ostacoli non venienti dalla direzione romana. Ancora una volta è stato confermato che doveva essere il Comitato regionale sardo a dire l'ultima parola sulla giunta, e che «il Psi nell'isola è perfettamente autonomo — sono parole del vicesegretario regionale reggente Antonello Cabras — dal vertice nazionale, e viceversa».

Nella tarda serata il capogruppo del Pci al Consiglio regionale, Benedetto Barranu, ha fornito le prime parziali impressioni sul programma: «Mi sembra che il presidente Melis sia mosso accogliendo le indicazioni avanzate dal nostro e dagli altri partiti della sinistra, nel pieno rispetto e nella coscienza della diversità ideale esistente nella costituente coalizione. Il programma è di chiara attualità nel dibattito economico e sociale, e molte delle cose in esso contenute erano già state fatte presenti al presidente Craxi durante la sua visita in Sardegna. In ogni caso saranno ora gli organismi di partito a dare nel più breve tempo possibile una valutazione complessiva della proposta». Il programma dunque c'è. Di fronte ad esso, apparirà pretestuosa ogni nuova polemica «ideologica» da parte dei capi nazionali del pentapartito.

Giuseppe Podda

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Ventiquattro cartelle fitte, divise in tre parti e 18 capitoli, un documento semplice e ricco allo stesso tempo, «aperto — così recita all'inizio — all'approfondimento e al contributo delle forze autonomistiche». Dopo tante polemiche pretestuose, ecco finalmente il programma su cui discutere in concreto, per la formazione della giunta regionale sarda. Il presidente della Regione Mario Melis l'ha consegnato ieri sera ai rappresentanti di Pci, Psi, Psi/Az, Psdi e Pri, vale a dire i partiti che l'hanno eletto alla massima carica istituzionale sarda. Nessuna divagazione ideologica — come era scontato —, ma una serie di proposte concrete, a breve e media scadenza, per superare l'emergenza economica e sociale dell'isola, e per rilanciare con forza l'autonomia della Sardegna. È un vero programma di legislatura, che si incentra su tre grandi filoni: i rapporti tra Stato e Regione; la riforma interna regionale la politica per l'occupazione e gli interventi di settore.

La prima questione è forse la più delicata, viste le polemiche strumentali di questi giorni. C'è innanzi tutto l'esigenza di rafforzare l'autonomia regionale nel pieno rispetto dei principi della Costituzione repubblicana. Come? In concreto, Melis si impegna, con la futura giunta, a promuovere la commissione mista Stato-Regione, per la riforma dello statuto speciale. Questo organismo non è una novità, ma è stato previsto da un ordine del giorno votato all'unanimità dalle forze autonomistiche della maggioranza e dell'opposizione nella precedente legislatura. Se si è perso del tempo, le responsabilità ricadono sui ritardi della precedente giunta regionale pentapartita di cui il democristiano Angelo Rolch, e sull'indifferenza degli organi centrali di governo, chiamati più volte al confronto.

Sempre sul tema del rapporto Stato-Regione c'è l'impegno a presentare in breve termine il disegno di legge di attuazione dell'art. 13 dello statuto speciale, per dare corpo al terzo piano di rina-

Idee e obiettivi per la rinascita Autonomia più piano del lavoro



Mario Melis

scita della Sardegna. I tempi sono ristretti perché il secondo piano di rinascente giunge a scadenza al prossimo 31 dicembre.

La realizzazione di un progetto avanzato dell'autonomia non può prescindere da una riforma interna dell'amministrazione del potere regionale. Anche a questo proposito, nella seconda parte del programma ribadisce le linee già emerse del dibattito unitario al Consiglio regionale durante l'ottava legislatura. La nuova Regione — secondo Melis — deve essere soprattutto un ente legislativo di programmazione attiva, compiti questi assai

spesso sacrificati alla pura gestione amministrativa. La terza parte del programma si apre con gli interventi per far fronte al grande dramma della disoccupazione. Un primo mezzo per affrontare la questione c'è già: è la legge varata in extremis di legislatura da Consiglio regionale, sotto l'incalzare della battaglia popolare, dei sindacati e delle forze di sinistra, e in particolare del Pci, iniziatore dell'iter legislativo. Il presidente Melis si impegna, con la futura giunta, ad attuare subito quei provvedimenti urgenti per l'occupazione giovanile, e a prevedere in

tempi ristretti anche altri interventi, così come richiesto dai partecipanti alla marcia per il lavoro, culminata a maggio nell'imponente manifestazione di Cagliari con Luciano Lama.

In questa prospettiva c'è nel programma anche la previsione di un «osservatorio regionale» del lavoro, già sperimentato in alcune regioni, e proposto in forme simili nella giunta di sinistra in carica in Sardegna dalla fine dell'80 ai primi mesi dell'82.

Iniziativa concreta si sono fissate inoltre per gli altri temi di attualità economica e sociale. Si comincia dai trasporti, con la richiesta di attuazione del principio della «continuità territoriale» (vale a dire di una parificazione delle tariffe dei traghetto con quelle delle ferrovie, eliminando in tal modo l'handicap dell'«isolarità» abbandonata dalla giunta Rolch.

Per la casa, il programma prevede un intervento regionale in aggiunta a quello urgente dello Stato, a partire dai grandi centri urbani colpiti severamente dalla crisi e dall'ondata di sfratti in programma per i prossimi mesi. Il presidente Melis si riserva inoltre di presentare il «progetto di fattibilità» della «zona franca» nel breve termine. Naturalmente, a questo riguardo, è determinante il confronto non solo con le forze politiche e sociali della Sardegna, ma con lo Stato a cui spetta l'intervento risolutivo nella materia.

Un capitolo a parte viene dedicato alle servizi militari, con un nuovo richiamo ai doveri del governo, che si era impegnato due anni fa (ministro della Difesa era Lagorio) a un piano di riduzione a scadenza al prossimo 31 dicembre.

Il programma interviene anche nelle grandi questioni nazionali, a cominciare dall'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Il presidente Melis conferma al riguardo l'impegno assunto con un ordine del giorno del Consiglio regionale sardo per ottenere il trasferimento dei flussi finanziari e del potere scientifico. Cassa del Mezzogiorno alle Regioni meridionali. In attesa del trasferimento definitivo, Melis propone che la gestione degli stessi fondi passi alle Regioni.

Un ultimo importante impegno riguarda i problemi della cultura e dell'identità sarda. Il programma si articola in diverse proposte per quanto riguarda la formazione professionale, l'organizzazione scolastica, la ricerca scientifica, la lingua d'arte, lo spettacolo e lo sport. Per la lingua, infine, un significativo richiamo ai doveri del governo e del parlamento, chiamati a discutere il significato di discriminazione nei confronti dei cataloni. La verità — dice Chiaramonte — è che De Mita ricatta gli alleati del pentapartito, per spingere ad una maggiore conflittualità a sinistra e ad accentuare le divisioni tra socialisti e comunisti. Chiaramonte pone a questo punto una domanda al Psi: «Se questa analisi contiene elementi di verità, come le sinistre devono far fronte alla situazione?».

Paolo Branca

Voci nella DC in soccorso della proposta Martelli

Bonifacio chiede una soluzione che emargini i sardisti pur attenuando i toni antiautonomisti di Piazza del Gesù - Anderlini replica a Spadolini: «Ogni pretesto è buono per obbedire a De Mita» - Chiaramonte polemizza con la DC e chiede un chiarimento al Psi

ROMA — Da Roma il senatore Bonifacio attenua i toni della polemica di contro la Sardegna, prendendo le distanze dal dibattito e dal ricatto contenuti nelle posizioni di De Mita, per confermando il diritto della DC a richiamare i socialisti — e non solo i socialisti — ad una lealtà politica, e cioè alla rottura col partito sardo d'azione. Al tempo stesso il senatore Anderlini della sinistra indipendente risponde con una certa durezza alla sortita di Spadolini dell'altro giorno, mentre il compagno Gerardo Chiaramonte interviene nel merito dello scontro

aperto dalla Democrazia cristiana, rivolgendosi direttamente ai socialisti e invitandoli a chiarire le proprie posizioni. Bonifacio, in una dichiarazione ad una agenzia di stampa, critica — seppure indirettamente — la provocazione antisardista di De Mita (quella famosa su «mezzo terrorista»), esprimendo la sua piena stima per il Presidente Melis e riconoscendo l'indiscutibile lealtà democratica del Psi/Az. Aggiunge tuttavia che «nonostante l'indubbia crescita del partito sardo d'azione, il governo regionale può essere assicurato solo con il concorso delle forze

politiche nazionali». A queste forze Bonifacio assegna il dovere di valutare in un ampio quadro, anche nazionale, i problemi politici che si pongono a Cagliari. E per questo motivo ritiene che «non si possa menar scandalo se la DC dichiara la propria non disponibilità all'emarginazione in una regione di tanta rilevanza». L'ex presidente della Corte costituzionale conclude il suo intervento con una proposta piuttosto vaga e non molto comprensibile, ma che comunque sembra non molto lontana da quella avanzata giorni fa da Martelli. Chie-

de cioè una soluzione «la quale, senza emarginare nessuno, colli i problemi autonomistici della Sardegna in un quadro di coerenza con la Costituzione repubblicana». Sulle polemiche sollevate dal caso Sardegna interviene anche Anderlini: «Quando Spadolini rivendica alla tradizione repubblicana una linea intransigente unitaria — dice Anderlini — dimentica che a lungo i repubblicani, con La Malfa, si sono trovati al fianco del partito sardo d'azione su una piattaforma che si richiamava al «federalismo» di Cattaneo.

Allora si capisce bene che in realtà per le aree più deboli del pentapartito ogni pretesto è buono per obbedire ai severi richiami di De Mita. Il quale farebbe bene a cancellare dal suo vocabolario la parola alternativa, dal momento che ogni volta che una alternativa reale si presenta, il segretario di ricorre a tutti i mezzi, leciti e non leciti, per impedirne la realizzazione». Le recenti sortite di De Mita sono criticate anche in un articolo su «Rinascita» di Gerardo Chiaramonte. «Nessun altro segretario della DC nel passato

— scrive il presidente dei senatori comunisti — è giunto come De Mita a teorizzare che lasciare la DC all'opposizione avrebbe il significato di discriminazione nei confronti dei cattolici. La verità — dice Chiaramonte — è che De Mita ricatta gli alleati del pentapartito, per spingere ad una maggiore conflittualità a sinistra e ad accentuare le divisioni tra socialisti e comunisti. Chiaramonte pone a questo punto una domanda al Psi: «Se questa analisi contiene elementi di verità, come le sinistre devono far fronte alla situazione?».